

1 —AFFABILITÀ

Quella dote contraria all'arroganza

Da Cicerone a Goldoni, fino a Manzoni: qualità discreta che non prevede di «rottamare» o «asfaltare» gli avversari

Il volo Air France è pieno; solita coda nel corridoio di cabina; arrivo al mio posto in fondo ma è occupato da una hostess, elegante e impassibile: «Madame, quello sarebbe il mio posto!», «Monsieur, per questo stavo ad attenderla!». Come l'affabilità moderi con garbo una vana impazienza.

Nella tradizione classica è l'uomo «animal sociabile», che vive in società e di essa ha bisogno; con la società deve dunque intrattenere rapporti, intessere conversazioni alle quali giova una certa «affabilità» cordiale; ma questa scienza dell' «*entregent*» («maniera abile di comportarsi per tessere relazioni») può facilmente rovesciarsi nel simmetrico vizio di un affettato opportunismo, se essa non è guidata dal superiore desiderio di cooperare al bene comune, come definisce con lucida misura Cicerone: «Infatti sono molto più secondo natura l'elevatezza d'animo e la grandezza, ed ugualmente l'affabilità, la giustizia, la generosità, che non il piacere, la vita e le ricchezze: è proprio di un animo grande ed elevato disprezzare tali opportunità e ritenerle cose di nessun valore a confronto dell'utile comune» (*De officiis*, III, 24).

Nel testo latino del *De officiis* «affabilità» si associa a *comitas*, endiadi indissolubile - *affabilitas et comitas* - alla vita pubblica: «straordinariamente grande è il fascino che esercitano sugli animi anche la cortesia e l'affabilità del parlar familiare.

Ci restano lettere di Filippo ad Alessandro, di Antipatro a Cassandro e di Antigono a Filippo (tre uomini, com'è noto, di gran saggezza), nelle quali i padri raccomandano ai figli di conciliarsi la benevolenza della moltitudine con amorevole linguaggio, e di ammansire l'animo dei soldati rivolgendo loro lusinghiere parole» (II, § 47-48).

L'affabilità di un parlar familiare che arrivi a tutti senza alzar il tono; un dire conciliante e benigno, che è base di tutte le altre virtù: essa infatti «molto contribuisce a tutte le virtù, giacché non esiste virtù, se non si aggiungano mansuetudine e affabilità (*mansuetudo et affabilitas*)» (Cicerone, *De virtutibus libri fragmenta*, 82).

È dunque giusto iniziare il nostro cammino proprio dall' «affabilità» (non è da essa il «rottamare» né l' «asfaltare» l'avversario), piccola virtù che ha percorso i secoli con passo discreto, negli imitatori del *Galateo* di monsignor Della Casa trovando anche il giusto corrispettivo negativo, l'«arroganza», vizio del XVII secolo (e non solo): «così i nobili deono trattar questi tali [“persone di bassa condizione”] con ogni affabilità e piacevolezza, fuggendo ogni atto e segno di arroganza» (*Avvisi di buone creanze cavati dal Galateo di Giovanni Della Casa e altri buoni Autori*, Roma, Facciotti, 1622).

Proprio per questo l'affabilità è soprattutto l'amabile virtù dei Lumi; così infatti Voltaire dipinge il proprio Argide: «*Argide est plus affable: il est grand sans orgueil*» (*Agathocle*, atto II, scena I), grande d'animo, senza orgoglio né arroganza.

E tale sarà il Momolo cortesan del Goldoni del quale, nei propri *Mémoires*, parlerà come di un esemplare *Homme accompli*: «Il vero Cortesan veneto è un uomo probo, servigevole, officioso. Spende, ma senza profusione. È scherzevole, ma non manca ai riguardi; ama le donne, senza compromettersi; ama i piaceri, senza ruinarsi; prende parte in tutto a fin di bene; preferisce lo starsi in pace, ma non comporta le supercherie; è affabile con tutti, è amico fervido, è protettore zelante».

È forse questa la definizione più riuscita dell'affabilità cortese, rispettosa e frizzante ad un tempo; pacata e ferma, piacevole e proba; il Goldoni vi aggiunge anche un secondo contrario (oltre all'arroganza): richiamando la propria formazione, egli rammemora con ironia il padre Gandini, tutto arrovellato sui suoi *barbara e baralipton* (un *exemplum*, questo, di lunga durata,



” è una virtù dei forti, di chi non deve attendere o procurarsi altri riconoscimenti

da Montaigne a Gramsci): «Vi andava [io] a mal di cuore. Questo professore, quest'uomo celebre annoiavami a morte. Era affabile, savio, dotto, pieno di merito, ma tomista nell'anima. Non poteva staccarsi dall'ordinario suo metodo. I suoi rigiri scolastici mi sembravano inutili, e i suoi barbara e baralipon ridicoli».

Ecco, l'«affabilità» è il contrario dell'arroganza, non è noiosa né tumida d'orgoglio; è piacevole certo, ma non cede alla piacevolezza: «E da quello che si è detto, si vede insieme la differenza ch'è fra la piacevolezza e l'affabilità; perciocché la piacevolezza presuppone l'affabilità, come la magnificenza la liberalità, e non per contrario. E il piacevole conviene che sia affabile, ma l'affabile di necessità non è piacevole. Poiché l'affabile può parlare ascoltando e tacere quanto, quando, e come conviene [...]. E così l'affabile considera la convenevole quantità del parlare e ascoltare» (Fabio Albergati, *Le Morali*, Roma 1664, tomo I, 370).

Essa fa infine capolino nello scioglimento del *Fermo e Lucia*, quando dopo la peste e le conversioni – portati via tutti i birbanti, pareggiate le sorti di potenti e umili - anche a Don Abbondio, non senza un velo di ironia, anche i grandi cominciano a parere affabili: «Il galantuomo, appena giunto al castellotto [già di don Rodrigo], si fece indicare il villaggio degli sposi, e si presentò al curato. Don Abbondio al vedere il nuovo padrone di quella altre volte caverna di ladroni, umano, cortese, affabile, rispettoso verso i preti, voglioso di far del bene, non si può dire quanto ne fosse edificato» (tomo IV, cap. IX).

Forse Don Abbondio, gran conoscitore –tramite le proprie paure – del “peso” sociale degli uomini aveva intuito che l'affabilità è una virtù, spesso, di chi consiste in sé: aveva diffidato dell'affabile familiarità dell'Innominato e del cardinal Federigo; egli del resto conosceva meglio l'obbedienza, al più forte.

Perché l'affabilità, nel suo fondo, è una virtù dei forti o - che è lo stesso – di personalità che non debbano attendere, o procurarsi, altri riconoscimenti che quello di uomo: «l'affabilità nasce dall'amore dell'umanità» (voce *Affabilité* nel *Code de l'humanité ou législation universelle, naturelle, civile et politique*, 1778).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo
Ossola